

Dal Vangelo  
secondo Matteo

■ XXVII Domenica del Tempo ordinario – 8 ottobre

Lectura: Isaia 5, 1-7; Salmo 79;  
Filippesi 4, 6-9; Matteo 21-33-43

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

### Giacomo Ginotti: san Vincenzo de' Paoli a Valsalice

Se si entra nella chiesa del collegio salesiano di Valsalice si può fare una scoperta interessante, si incontra un raro scultore di fine Ottocento, Giacomo Ginotti. La sua fama non è legata ad opere sacre, ma ad una decisamente profana, ad una scultura conservata a Napoli intitolata la «Schiava». L'opera fu più volte replicata e valse allo scultore la nomina di Cavaliere della Corona d'Italia.

Il Ginotti era nato a Cavaglia nel 1845. Dopo aver studiato al Laboratorio Barolo di Varallo Sesia, passò poi all'Accademia Albertina di Torino. Dopo un breve trasferimento a Roma ritornò a Torino dove produsse monumenti di grande impegno. Molte sue opere furono premiate in diverse esposizioni internazionali e gli valsero la fama di grande artista; non gli mancarono commesse per realizzare monumenti commemorativi di personalità civili e militari. Morì a Torino nel 1897. Le sculture di cui ci stiamo interessando ebbero un inizio promettente ma una conclusione infelice: negli anni Novanta del 1800, don Miche Rua, superiore maggiore dei salesiani, si fece promotore della decorazione interna del santuario di Maria Ausiliatrice (allora non era ancora basilica), oltre al grande dipinto sull'intradosso della cupola di Giuseppe Rollini, incaricò l'architetto Crescentino Caselli di progettare un nuovo altare maggiore che contenesse la grande tela del Lorenzone. In una pagina del Bollettino Salesiano dell'agosto del 1892 leggiamo: «I nostri lettori ricorderanno che nella descrizione fatta del grandioso altare di Maria SS. Ausiliatrice in occasione dell'inaugurazione dei recenti restauri, accennammo a due statue rappresentanti San Filippo Neri e San Vincenzo de' Paoli, poste negli intercolumni laterali».

Il quello stesso articolo si accennava al loro scultore, Giacomo Ginotti e furono pubblicate le foto dei due modelli in gesso non in marmo di Carrara come era previsto nei progetti. In realtà le due statue non furono mai tradotte in marmo. Forse difficoltà di natura economica impedirono l'esecuzione del progetto e nei due intercolumni rimasero due sculture «eseguite solo a modo decorativo nel termine di soli tre giorni, tanto da occupare i due vani», ma l'opera provvisoria divenne definitiva. Fu certamente una opportunità mancata, ma il Ginotti fu comunque remunerato per il suo lavoro e i due modelli finirono in qualche deposito di Valdocco. Nove anni dopo, in occasione dell'inaugurazione della chiesa annessa al collegio salesiano di Valsalice, progettata dal salesiano don Ernesto Vespignani, i due gessi del Ginotti fecero la loro comparsa a coronamento dell'altare maggiore.

Natale MAFFIOLI



Istituto  
Valsalice,  
Torino:  
Giacomo  
Ginotti,  
bozzetto  
della statua  
di san  
Vincenzo  
de' Paoli  
la cui festa  
liturgica  
ricorre  
il 27  
settembre

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto per mio figlio!

Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!. Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?». Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: 'La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi?' Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

## I credenti, il nuovo popolo di Dio

Ancora una parabola rivolta principalmente da Gesù alle cattive guide spirituali d'Israele. Si tratta di un testo che va colto in modo giusto. C'è infatti il pericolo di interpretarlo come un testo favorevole alla cosiddetta teologia della sostituzione: Dio avrebbe respinto il popolo d'Israele a causa della sua incredulità e al suo posto avrebbe chiamato la Chiesa a sostituirlo come erede del regno messianico. Purtroppo molte volte la parabola è stata letta così, a incominciare da vari Padri della Chiesa. A tale teologia della sostituzione si deve obiettare ciò che dice Rom 11,11-32: i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili, perché Dio resta fedele alla sua alleanza per sempre anche quando gli uomini sono infedeli. Perciò il concilio Vaticano II ha potuto affermare che il popolo d'Israele rimane per Dio «popolo carissimo in virtù dell'elezione e a motivo dei suoi padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono senza pentimento» (LG 16).

Una via da percorrere per una giusta esegesi della parabola è quella di considerare che anch'essa sembra rivolta principalmente ai capi religiosi del popolo israelitico. Infatti al v. 45 (che non leggeremo a Messa) si dice: «Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro». Dunque, è ai capi religiosi di allora che Gesù annuncia che saranno esclusi dal regno, il

quale invece «sarà dato ad un popolo che ne produca i frutti» (v. 43). Attenzione! Gesù dice: «...ad un popolo», non «ad un altro popolo!». Come la Chiesa fin dagli inizi ha interpretato (cf. Gal 2,7-9), questo nuovo popolo di Dio è costituito da credenti ebrei e da credenti provenienti dalle genti. Perciò il concilio Vaticano II afferma solennemente che Dio «chiama gli uomini dai giudei e dai pagani, per formare di essi un'unità che non è più secondo la

carne ma nello Spirito, cioè il nuovo popolo di Dio» (LG 9). Alla tavola del regno il posto riservato ai giusti provenienti dal popolo d'Israele resta preparato: anch'essi, come il figlio maggiore della parabola del padre misericordioso, sono invitati ad entrare nella sala del banchetto per far festa insieme al figlio minore che si è già convertito (Lc 15,28).

Resta tuttavia il mistero del popolo della prima alleanza, che si è comportato così male

nei confronti di Dio, spesso respingendo i profeti e da ultimo rifiutando in massa di credere nel Figlio di Dio e Messia! Tuttavia quella parte d'Israele che non ha ancora aderito a Cristo entrerà, ma per ultima, nella piena salvezza messianica (Rom 11,25s).

Queste considerazioni non sono superflue, anche se la quasi totalità di noi cristiani non proviene dall'ebraismo. Ciò che l'Israele storico ha fatto e il destino di quel popolo nel disegno di Dio rimane per tutti una lezione da cui non si può prescindere. Vale qui il monito dell'apostolo verso chi è giunto alla fede in Cristo provenendo dalle genti e che Paolo paragona ai rami di olivo selvatico, innestati nell'olivo buono: «Tu non insuperbirti, ma abbi timore! Se infatti Dio non ha risparmiato quelli che erano rami naturali, tanto meno risparmierà te! Considera dunque la bontà e la severità di Dio: la severità verso quelli che sono caduti; verso di te invece la bontà di Dio, a condizione però che tu sia fedele a questa bontà. Altrimenti anche tu verrai tagliato via» (Rom 11,20-22). Oggi è in atto una grande apostasia da parte di nazioni che da secoli erano cristiane: l'indifferenza religiosa, l'incredulità e il neo-paganesimo di tanti battezzati deve farci tremare e insieme spronarci ad essere missionari.

don Lucio CASTO

Marko Ivan  
Rupnik,  
L'annuncio  
del regno di  
Dio  
e la  
chiamata  
alla  
conversione  
(2007),  
mosaico  
nella  
facciata  
della  
Basilica  
del Rosario  
di Lourdes



## La Liturgia

# Come scegliere i canti della Messa/10

Il canto di comunione ha lo scopo di esprimere «mediante l'accordo delle voci, l'unione spirituale di coloro che si comunicano», manifestare «la gioia del cuore», accompagnare la processione e porre maggiormente in luce la dimensione comunitaria «di coloro che si accostano a ricevere l'Eucaristia» (IGMR n.86). Sono proprio queste le funzioni liturgiche che ispirano la scelta del testo e della forma di questo canto.

È molto diffusa la convinzione che si debba scegliere un canto cosiddetto «eucaristico», cioè uno di quei canti che parlano di questo sacramento citando i termini come «pane», «vino»; «Corpo» e «Sangue». Se invece ci atteniamo alle indicazioni del Messale trasparente che questa prassi è giusta, ma incompleta: «La Messa è costituita da due parti, la Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica; esse son

così strettamente congiunte tra di loro da formare un unico atto di culto». L'unicità dell'atto di culto prevede che nella scelta del canto di comunione possa essere presente un richiamo al Vangelo del giorno, che può essere esplicitato anche nell'annuncio stesso del canto. Quale forma musicale scegliere? Questo canto è il solo in cui tutta l'assemblea è concretamente in movimento e questo incide sulla scelta del testo, in quanto difficilmente i fedeli potranno prendere parte ad un canto in cui è necessario avere il testo tra le mani. Sarebbe bene privilegiare la forma strofa-ritornello, avendo l'accortezza che il secondo sia facilmente memorizzabile e anche sul piano ritmico ricordandosi che non si può avanzare in processione con qualsiasi ritmo. Si potrebbero anche utilizzare canti che prevedono la ripetizione da parte del popolo di

alcune frasi proposte dal coro o dal solista (es. Vieni in mezzo a noi NCP 759) o strutturati in forma litania (es. Passa questo mondo NCP 702). Il Messale non prevede, in via normale, che il canto di comunione sia affidato alla sola assemblea, ma individua anche altri attori: il coro, il solista, il musicista. Infatti oltre alla scelta di un canto processionale, si può fare entrare in gioco ed alternare, in questo momento, anche altri elementi presenti nel rito di comunione: musica e silenzio. Durante la processione per la comunione è possibile assegnare un intervento o alla sola musica strumentale oppure al solo coro. Quest'ultimo avrà così l'occasione di eseguire qualche brano un po' più impegnativo o qualche canto che nel futuro si intende insegnare ai fedeli. Potrebbe seguire un piccolo postudio dell'organista, capace di condurre l'assemblea

verso un tempo di silenzio che è bene custodire, come grembo e pienezza, «culmine e fonte» di ogni canto. Terminata la Comunione, il Messale contempla la possibilità di un secondo canto: un rendimento di grazie, fatto da tutta la comunità, possibilmente di breve durata e musicalmente diverso dal precedente per non creare inutili ripetizioni. Quanto illustrato dovrà tenere conto della durata complessiva prevista per la processione. Un'assemblea che canta con un solo cuore ed una sola voce dopo essersi comunicata non rappresenta forse un simbolo meraviglioso della Chiesa, Corpo del suo Signore? Questo significa che non si può scegliere qualsiasi canto purché «popolare». Al contrario, si farà appello alla nobiltà e alla grandezza di un inno, poiché il canto di tutta un'assemblea merita un testo ed una melodia di qualità.

suor Lucia MOSSUCCA